

ULTIMA SPIAGGIA

© 2019 Giorgio Franceschelli

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Ottobre 2019
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Architecture beach*
© Muffin

www.edizionilagru.com

GIORGIO FRANCESCHELLI

Ultima spiaggia

Edizioni La Gru

Casa
non è dove cresci,
ma dove vivono
i tuoi sogni

INTRODUZIONE

Bologna, 2050

Questa è una storia d'altri tempi. Non tanto per l'ambientazione, no, quella è ai giorni nostri. È una storia d'altri tempi perché tutto ciò che ne verrà narrato riguarda altri tempi, piccoli microcosmi inseriti in un mondo che non è più il loro.

Questa è la storia di un uomo qualunque colpevole di essere sempre stato di troppo. E che, per questo, viene punito.

Perché racconto questa storia? Non lo so. Forse, semplicemente, sentivo il bisogno di farlo, di non lasciare che una vita così straordinaria potesse scomparire così facilmente. O, forse, per riconoscenza verso un amico che, spero, non dimenticherò mai.

Mi ci è voluto un pomeriggio tra la polvere della cantina prima di trovare ciò di cui avevo bisogno per scrivere tutto questo come merita di essere scritta. Ho scartabellato a destra e a manca, e alla fine ho trovato un vecchio plico di documenti ormai inutili. Vanno bene anche questi, mi sono detto, posso tranquillamente scrivere sul lato bianco del foglio. Di biro nessuna traccia, ma un paio di matite spuntate, in giro, c'erano ancora. Le ho sempre odiate, le matite, ma vedrò di chiudere un occhio.

Questa storia meritava di essere scritta così, come avrebbe voluto il suo protagonista. Faccio finta che sia il suo ultimo desiderio, e non vedo l'ora di accontentarlo.

CAPITOLO UNO

2000

Credo sia doveroso cominciare raccontandovi quando l'ho conosciuto. E per fare ciò devo tornare indietro di almeno cinquant'anni. A quei tempi, ricordo bene, frequentavo ancora le scuole elementari; non ho memoria di quale fosse la classe, ma poco importa. Per una normale famiglia bolognese come la nostra, la massima aspirazione estiva era andare in vacanza in riviera.

I più fortunati, allora, erano quelli che si potevano permettere la casa, e così passavano gran parte dell'estate al mare nei luoghi più in voga del tempo. Poi vi erano quelli che si potevano permettere gli alberghi rinomati per un paio di settimane, e passavano le vacanze a illudersi di essere più ricchi di quanto fossero. Infine, vi erano quelli meno fortunati, con stipendi normali se non addirittura bassi, che dovevano adeguarsi e fare una scelta: andare una settimana, massimo due negli alberghi più economici nei luoghi della movida, oppure optare per alberghi un po' più decenti nei paesini sperduti. Noi facevamo parte di questo ultimo gruppo, e i miei genitori scelsero la seconda opzione.

E così, finimmo per andare a Basso Marino, paesino quasi al confine con le Marche, contraltare di Alto Marino, situato su una collinetta che dava direttamente sul mare.

Ricordo che nei giorni che precedettero la partenza ero stato

catturato da un folle entusiasmo. Era la prima volta che andavo in vacanza al mare per più di un fine settimana, e me n'ero vantato con tutti i miei amici che già da anni facevano lo stesso con me. Ero stato ore e ore a pensare a cosa mettere in valigia, a girare per casa in modo da non dimenticare nulla di fondamentale. La notte prima della partenza avevo dormito poco, tanto ero teso e felice.

E ricordo anche la delusione nel vedere quel paesino. Non che fosse brutto, anzi. Ma era piccolo, le case erano normali case, le poche persone che camminavano per strada erano uguali a quelle che vedevo tutti i giorni a Bologna e, insomma, nulla era come lo avessi immaginato. Non vedevo, in giro, nemmeno un bambino della mia età; solo coppie di anziani, tutt'al più genitori col passeggino. Avevo capito che mi sarebbe toccata una vacanza che di vacanza aveva ben poco.

Come fanno anche i bambini di oggi, rimasi imbronciato tutta la mattina, che passammo in albergo a disfare i bagagli, e tutto il pranzo. Il pomeriggio, invece, uscimmo alla ricerca di uno stabilimento balneare in cui spiaggiarci. Ricordo ancora che i miei camminavano per il lungo mare a testa alta e petto in fuori, fieri di essere riusciti a organizzare una vacanza del genere. Eccetto me, nessuno sarebbe stato in grado di togliere loro la voglia di vivere davvero quelle due settimane di mare.

A ogni spiaggia osservavano ogni dettaglio: il tipo di gente, il colore degli ombrelloni, la sporcizia del mare, la faccia del bagnino. Ogni volta trovavano qualcosa che non andasse bene, e anche quelle poche volte che riuscivano a essere convinti dalla prima impressione, si voltavano verso di me e mi chiedevano cosa ne pensassi. E cosa potevo mai pensare, io, di una spiaggia senza la minima attrattiva per un bambino già triste di suo? Così stavo zitto, facendo finta di niente, e loro, scuotendo la testa, procedevano verso la successiva spiaggia.

Andammo avanti così quasi fino alla fine del paese, a nord rispetto a dove avevamo cominciato. Ormai i miei genitori aveva-

no smesso di chiedere a me e procedevano in silenzio, senza neanche fermarsi. Alla terzultima spiaggia incontrarono una collega di mia madre, e li convinse che quello era lo stabilimento giusto per noi, con buona pace del mio broncio e per la gioia dei miei piedi.

Inutile dire che i miei genitori avevano smesso di cercare di capire cosa mi stesse succedendo e si erano lasciati andare a chiacchiere e pettegolezzi. Comunicai loro che sarei andato a fare un giro, e senza attendere la loro risposta, mi incamminai sulla sabbia rovente. Ogni tanto infilavo i piedi in mare, quando non reggevo più per il caldo, ma senza mai permettere all'acqua di superarmi le caviglie. Camminavo a testa bassa, rimuginando su tutte le cose che mi avevano fatto arrabbiare, dimenticandomele un attimo dopo.

Il sole batteva forte, quel giorno di inizio agosto, talmente forte da farmi grondare di sudore. Iniziavo a pensare al caldo, alle gocce che mi cadevano negli occhi, alla sabbia che bruciava sotto i piedi, a una rabbia in corpo che ormai non capivo più da dove venisse. Iniziavo a pensare che era già agosto e tra non molto sarei dovuto tornare a scuola, insomma, pensavo a troppe cose per la mia povera testolina. Così decisi di fare un tuffo in acqua per rinfrescarmi un po' le idee. Il mare era meno sporco di quanto sembrasse. In certi punti, addirittura, riuscivo a vedermi le dita dei piedi. L'acqua era tiepida e mi misi a fare il morto, cullandomi col sole. Si stava davvero bene, lì. Di colpo smisi di provare rabbia, tristezza e qualsiasi altra cosa mi avesse portato a scappare da quell'insulso ombrellone.

Dopo un buon quarto d'ora, decisi che era arrivato il momento di tornare dai miei genitori. Così uscii, mi scrollai di dosso le gocce più grandi d'acqua e, sperando che il sole mi asciugasse in fretta, tornai verso l'ombrellone. O meglio, ci sarei tornato se mi fossi ricordato dov'era. Non sapevo dove fossi finito. Evidentemente, spinto dalla rabbia, avevo camminato più di quanto mi fossi reso conto. Ero giunto in un punto in cui non c'era nessun

ombrellone piantato. Alla mia sinistra spiccavano alcuni enormi palazzi a qualche centinaio di metri da me. Alla mia destra, un po' più lontano, altri palazzi, questa volta più bassi. Da entrambe le parti, distanti, file di ombrelloni.

Forse la mente mi ingannava e, col tempo, questo particolare della storia si è accresciuto un tantino troppo, ma potrei giurare, ora come ora, di essere rimasto immobile almeno dieci minuti a fissare dritto davanti a me, spalle al mare, tremolante per il freddo e per la paura. Di colpo mi resi conto che un ragazzino mi stava fissando a un paio di metri di distanza. Mi voltai di scatto verso di lui. Aveva sì e no un paio di anni in più di me, i capelli biondi e la pelle più abbronzata che abbia mai visto in vita mia. Era una dozzina di centimetri in più di me, e si trascinava dietro una piccola barchetta e un paio di remi. La punta della barca, sulla spiaggia, aveva tracciato un lieve solco dalla villetta al di là della sabbia fino al punto in cui stava ora.

Non mi parlava. Credo non ne avesse voglia, o forse non gli veniva spontaneo farlo. Stava solo lì, fermo, a guardarmi negli occhi.

«Mi sono perso», gli dissi.

Lasciò cadere la barca e corse in casa. Rimasi interdetto e, ancora, immobile. Lo vidi entrare e uscire nel giro di qualche secondo, portando con sé un telo che mi porse. Non ci pensai due volte, lo presi e me lo avolsi sulle spalle, ringraziandolo. Chinò il capo, in segno di risposta. Poi parlò. «Ti riaccompagno da dove vieni.» Lasciò la barca lì, in mezzo alla spiaggia deserta, e si incamminò alla mia destra. Dopo qualche istante presi a seguirlo.

Non ricordo molto del tragitto, o almeno non dettagliatamente. Ricordo che, dopo qualche minuto, iniziò a parlarmi amabilmente. Scoprii che si chiamava Edoardo e che viveva lì tutto l'anno. Non mi parlò di amici o compagnie, ma non ci voleva un genio a capire che degli amici ne faceva volentieri a meno.

Quando arrivammo alla mia spiaggia trovai i miei genitori che vagavano da una parte all'altra. Dovevano essere passate qua-

si due ore da quando me n'ero andato.

«Matteo! Dove diavolo eri finito», disse abbracciandomi mia madre.

Le spiegai di essermi perso, di essere stato arrabbiato. Del bagno, del sole, della sabbia che bruciava, di Edoardo, della barca, del telo. Le raccontai tutto come raccontano tutto i bambini, come un fiume in piena, non tralasciando alcun dettaglio inutile.

Lei lo ringraziò per avermi riportato a casa, e si disse felice che avevo già fatto nuove amicizie il primo giorno. Disse che, se avessi voluto, avrei potuto andare a giocare con lui i giorni seguenti.

Lui le sorrise.

Io lo presi per un sì, e tornai tutti i giorni da lui. Non mi trattò mai male, né si lamentò. Quindi, forse era davvero un sì.

CAPITOLO DUE

2049

Questa storia fantastica comincia poco più di un anno fa.

Edoardo stava sistemando l'orticello in giardino. Era una delle occupazioni che gli toglievano più tempo durante il giorno, perché il crescente caldo le seccava in continuazione e bisognava sapersi adeguare a ogni cambiamento. Ma lui ne andava fierissimo, di quel suo orticello nascosto tra la siepe alta un paio di metri e la parte della casa che lui non si vergognava a chiamare triste perché non aveva mai potuto vedere il mare, ma solo sentirlo e annusarlo. Col tempo quell'orticello era cresciuto quasi a dismisura: partito con quattro o cinque erbe aromatiche, era arrivato a contenere anche spinaci, rucola, pomodori, lattuga, peperoncini e tanto altro.

Così, era chino su un mazzetto di rucola, o forse di bietola, o forse di prezzemolo, non ricordo bene e non importa, quando sentì il rombo dell'auto giallo limone di sua figlia correre lungo la strada provinciale al di là della siepe e poi accostarsi.

Prima di entrare, si abbassò e sbirciò in mezzo a quel grande cespuglio, intravedendo le sue gambe scure. Poi si andarono incontro verso il cancellino color rame che dava sulla strada. Lui lo aprì, salutandola con un cenno del capo.

«Ciao papà», disse con uno sguardo teso. Aveva il respiro ac-

celerato. Edoardo se ne accorse, ma non disse niente in proposito. Sapeva che, ogni volta, tornare a casa era un duro colpo per sua figlia.

«Ciao Giulia. Come stai?»

Le fece strada verso casa. Aveva lasciato il lavoro alle piante a metà, con l'innaffiatoio ancora pieno appoggiato da una parte e un cesto di vimini dall'altra.

«Abbastanza bene, dai. Tu?», rispose alzando le spalle. Aprì la porta, e tirò fuori dal frigo la caraffa d'acqua. Poi, dalla credenza, due bicchieri.

«Se vuoi altro, basta chiedere.»

«Va bene così, non ti preoccupare.»

Lui prese la caraffa, e riempì entrambi i bicchieri. Prese il suo con una stretta forte, di quelle che non ti aspetteresti da una mano rugosa e rovinata. Lei, invece, lo guardò un attimo. Poi lo afferrò e se lo avvicinò lentamente alle labbra.

«Allora? Cosa ti spinge qui?»

Giulia aveva riappoggiato il bicchiere ancora mezzo pieno, come avrebbe detto suo padre, o mezzo vuoto, come avrebbe detto lei. Inspirò ed espirò un paio di volte, ruotando la testa a destra e a sinistra, come a studiare la cucina.

Non c'era quasi nulla, nella parete di fronte a lei. Un quadretto con il dipinto di una balena, il termosifone, qualche ragnatela. Alla sua sinistra, invece, il piano cottura. Era lo stesso anche quando era piccola, e forse non sarebbe più stata in grado di usare quei fornelli e quel forno. Si intravedeva un po' di ruggine, qua e là, ma si vedeva soprattutto il lavoro certosino di suo padre per combatterla. Alla sua destra una finestra socchiusa dava sull'orto. Di fianco, invece, qualche scaffale con piatti e bicchieri.

«Lo sai, vengo per te.»

«Io sto bene, qui.»

Iniziò a mordicchiarsi l'unghia del pollice destro. Era una cosa che non faceva da anni e che odiava fare, ma che, a volte, non riusciva a evitare. Aveva questo vizio fin da piccola. Edoardo ave-

va sempre cercato di disabituarla, senza mai riuscirci. Anche in questo caso gli venne da allungare il braccio e fermarla, ma si trattenne.

«Lo so, papà, che stai bene qui. Lo so. Ma staresti bene anche da noi a Bologna.»

«Ne dubito.»

«Ci sono io, c'è Matteo, ci sono anche altri tuoi amici. Staresti bene.»

«No, non credo.»

«Lo sai di non poter star qui ancora per molto.»

«So di non poter stare al mondo ancora per molto, ecco quel che so.»

Giulia si coprì gli occhi con la mano e deglutì. Poi, a occhi chiusi, respirò un paio di volte cercando di far passare quella intensa voglia di piangere. «Ormai non c'è più nessuno, qui a Basso. Solo tu e pochi altri che si stanno comunque preparando per andarsene. È inevitabile, papà.»

«No. È inevitabile quello che succederà qui, non che io me ne vada.»

Edoardo si alzò, e si avvicinò al suo spillatore di birra. Era una delle poche cose relativamente moderne che aveva voluto in casa. O forse non aveva avuto il coraggio di rifiutare quel mio regalo cui si era piacevolmente abituato. Sta di fatto che prese un boccale e se lo riempì fino all'orlo. Tirò un lungo sorso, stando in piedi a qualche metro dal tavolo. Poi tornò a sedersi.

«Perché non vuoi venire a stare con me?»

Lui le porse il boccale con la mano, ma lei scosse la testa. Allora ci si riaccostò, e fece un altro lungo sorso. Poi si pulì la bocca sporca di schiuma col braccio peloso, e se lo asciugò sul fianco della maglia. «Perché tu stai bene senza di me.»

Lei rise istericamente, scuotendo la testa. «Sto bene *anche* senza di te, è vero. Ma rimani mio padre.»

«Certo. Ma io devo rimanere qui col mare.»

«No, non devi.»

«Sì, invece.» Fece una pausa, in cui finì la birra. Si alzò, sciacquò il boccale e lo mise a testa in giù ad asciugare, accanto allo spillatore. «Vedi, ci sono due tipi di figli. Quelli che riescono a camminare con le proprie gambe, e stanno bene anche lontani dai loro genitori. E quelli che, invece, non ci riescono.»

Giulia prese a scuotere la testa senza sosta, con gli occhi bassi sulla borsetta viola che teneva appoggiata sulle gambe.

«Tu sei del primo tipo, e ne vado orgoglioso. Penso che, in una piccola parte, sia anche merito mio se sei così indipendente. Ma io sono del secondo tipo. Io devo stare qui, con mio padre. Non posso fare altro.»

Lei scosse la testa più vigorosamente. Poi si alzò, prese in mano la borsetta, e si avviò verso la porta. Edoardo rimase seduto, guardandola. Poi si grattò il naso.

«Io sono figlio del mare.»